

7-XI-55.



L'ADUNATA DEI REFRAATTARI

(THE CALL OF THE 'REFRACTAIRES')

A WEEKLY PUBLICATION
except for the last week of December

5 CENTS A COPY

Reentered as second class matter at the Post Office
at New York, N.Y. under the Act of March 3, 1879.

P.O. Box 316 - Cooper Station - New York 3, N. Y.

Inumanita' del Potere

La rivista Life ed il quotidiano N. Y. Times hanno terminato la settimana scorsa la pubblicazione a puntate del primo volume delle Memorie di H. S. Truman, il 33.º Presidente degli S. U. In Life, l'ultima puntata incomincia col racconto del lancio delle bombe atomiche sulle città giapponesi di Hiroshima e di Nagasaki, rispettivamente il 6 e il 9 agosto 1945.

Le conseguenze di quel bombardamento sono note. Quelle due città furono quasi completamente distrutte; Hiroshima, con una popolazione di 344.000 abitanti, perdette 78.150 morti, 37.425 feriti; 13.083 dispersi, in tutto 128.658; Nagasaki, con una popolazione di 252.630 abitanti, perdette 73.884 morti (non indicato il numero dei feriti e dei dispersi).

Per quanto gravissime siano state le distruzioni di quelle due bombe — più di un terzo della popolazione di Hiroshima, circa la metà di quella di Nagasaki — l'ex-presidente Truman non cerca nè di nascondere, nè di attenuare la sua responsabilità in quell'ecatombe. E si comprende. Il Presidente degli Stati Uniti è il comandante in capo di tutte le forze armate della Confederazione, e come tale responsabile ultimo della loro condotta. Ma, nelle sue memorie, il Truman non si limita a riconoscere la propria responsabilità, la rivendica quasi con spavalderia, rivelando una mentalità che lascia veramente perplesso anche qualcuno dei suoi ammiratori e sostenitori politici. Ecco come egli stesso si esprime:

"A me toccava la decisione ultima del dove e del quando si sarebbe fatto uso della bomba atomica. Intendiamoci bene. Io consideravo la bomba atomica un'arma di carattere militare e non ho mai avuto un sol dubbio sulla necessità di farne uso. I sommi consiglieri militari ne raccomandavano l'impiego, e quando ne parlai a Churchill, senza la minima esitazione egli mi disse che era in favore dell'uso della bomba atomica se avesse servito a metter fine alla guerra".

Certo non sarà facile spiegarsi come un individuo apparentemente civile abbia potuto, non dico prendere una decisione di quel genere, ma anche soltanto ammettere poi pubblicamente di non avere mai avuto un sol momento di esitazione, di dubbio, sull'opportunità o sulla giustificabilità di un atto simile. Non meno incredibile fu la scelta degli obiettivi.

"Decidendo di fare uso di questa bomba — continua il Truman nelle sue memorie — io intendevo che fosse lanciata su un obiettivo di carattere militare. Si finì col raccomandare come bersaglio quattro città: Hiroshima, Kokura, Nagasaki e Niigata; ma questa scelta fu approvata soltanto dopo che io personalmente ebbi esaminata la cosa in ogni suo particolare con Stimson, Marshall e Arnold".

Ora, noi sappiamo che cosa sia la guerra. Sappiamo che in guerra si uccide il più che si può, ed uccidere con la bomba atomica non è meno atroce che uccidere con la dinamite, la mitraglia o l'incendio. Ma con quale ragionamento si può riuscire a fare d'una intera città di 344 mila abitanti, come Hiroshima, un obiettivo militare? E con quale sforzo della mente — o con quale ammutolimento della coscienza — si può includere nell'obiettivo militare di Hiroshima quella parte, ed è la parte maggiore della popolazione, che com-

prende i vecchi, i bambini, le donne che attendono alle faccende domestiche? In questo momento si trovano in un ospedale di New York venti donne di Hiroshima, dai 19 ai 24 anni di età, qui venute per vedere se i dottori americani possano rimediare alle mutilazioni che l'esplosione atomica di Truman inflisse alle loro carni il 6 agosto 1945. Quel giorno, quelle venti donne avevano da 9 a 14 anni di età; non potevano certamente costituire un obiettivo militare. E nella loro condizione si trovano certamente altre decine di migliaia di persone, anzi, si può dire con piena sicurezza di non poter essere smentiti, la maggioranza della popolazione di Hiroshima e di Nagasaki. Come si può confessare di non avere avuto uno scrupolo solo, prima di dare l'ordine di atomizzare tutta quella gente?

Anche dove si ammetta essere stato necessario fare uso di quelle bombe per salvare la vita di centinaia di migliaia di soldati americani e giapponesi, che sarebbero certamente periti se il Giappone avesse dovuto essere invaso mediante armi e procedimenti tradizionali, anche in questo caso un uomo che non si sia completamente astratto dal resto dell'umanità dovrebbe sentire orrore di una decisione simile. Scrive in proposito un giornalista che ha sempre parteggiato per Truman, il redattore del Post di New York. Si può differire di opinione, "ma, si dica che quella decisione era giusta o si dica che era ingiusta — e nell'uno come nell'altro caso si dovrebbe parlare con umiltà — la cosa peggiore che si possa dire è che quella fosse una decisione semplice a prendersi. . . Tutti coloro che avevano a che fare colla bomba atomica dovevano certamente sapere che stavano per introdurre una nuova dimensione nel fatto della guerra; e che la conseguente distruzione di vite umane sarebbe stata un inferno, quale nessuno aveva mai conosciuto anteriormente sulla terra; e che sulla storia della nostra civiltà quell'episodio avrebbe lasciato un'ombra imperitura. Ammettere d'aver scatenato un tale inferno senza "un sol dubbio" è grave. Intende egli dire veramente che non ha riflettuto due volte prima di decidere; che fu per lui una cosa normale; che, nel buio della notte non si è mai domandato se un essere umano avesse il diritto di premere il bottone che apriva la soglia dell'era atomica?" (23-X-'55).

Evidentemente, Truman non ha avuto di questi scrupoli. Si sente dal tono delle sue parole che avrebbe avuto semplicemente vergogna di ammetterli, indegno dell'alto ufficio che copriva, il quale esige che chi lo copre pensi e decida non come sarebbe naturale per un qualunque essere umano, bensì come un essere che sa di dover decidere del destino e della vita di popoli interi, incominciando dalla sua gente.

Il capo dello Stato non è un uomo, è un superuomo il quale si trova nella condizione di potere, di dover disporre, con semplice gesto della mano, della vita e della morte in massa dei suoi simili, del destino non solo della generazione presente ma anche delle generazioni a venire.

La democrazia ha tentato di umanizzare il terribile potere dello Stato, che gli antichi avevano riservato agli dei, ai semidei, agli unti del signore. Ed è caduta nell'utopia.

Il potere statale è una mostruosità inconciliabile col sentimento e con la ragione umana, un'aberrazione che non può reggersi altrimenti che facendo strazio e strame dell'umanità.

Popoli e colonialismo

I.

Il colonialismo come metodo di conquista militare e di dominio economico-politico non è decente nella storia dell'umanità.

Gli antichi romani conquistavano i popoli "barbari" e imponevano loro la pace romana consistente, secondo il vate imperiale Virgilio, di sorreggere i deboli e di debellare i superbi; i primi erano quelli che non avevano la forza di resistere agli eserciti romani e i secondi, coloro che combattevano per mantenere la propria indipendenza; ma in fin dei conti, entrambi — dopo l'occupazione — venivano trattati come popoli soggetti la cui esistenza era dedicata alla grandezza imperiale di Roma.

I romani costruivano strade, templi, prigioni, fori, caserme, edifici pubblici maestosi, elargivano le loro leggi ai popoli conquistati, accettavano i figli dei principi vassalli nelle università romane, allacciavano alleanze matrimoniali e militari coi capi barbari. Però le regioni occupate giacevano sotto la ferula brutale delle legioni numerose e della gerarchia militare ingorda e rapace comandata da proconsoli arroganti e feroci, disponenti di una burocrazia efficiente nell'applicazione di un sistema tributario esoso e di un apparato giudiziario inesorabile nell'imporre la "pace romana" ai popoli sottomessi.

Certamente, Roma trionfava in quanto che migliaia di schiavi, di artigiani, artisti, e denaro, oro, argento, oggetti preziosi, derrate alimentari, vestiti, l'infinito bottino di guerra, tutto affluiva nell'urbe universale assisa sulle rive del Tevere, che era in preda ad un lento processo storico di decadenza e di decomposizione che doveva eliminare per sempre la sua possanza imperiale.

Terminata la catalessi sociale del Medio Evo col grande risveglio del Rinascimento europeo delle arti, delle lettere, dei commerci, delle scienze, della navigazione oceanica, della scoperta dell'America, i paesi europei si lanciarono in una gara pazza di esplorazioni e di conquiste in tutto il mondo che gettarono le basi dei futuri imperi coloniali, o, per essere più esatti, del colonialismo moderno che ora si contorce negli spasimi dell'agonia finale.

L'Inghilterra, l'Olanda, la Francia, il Belgio, la Spagna e le altre potenze coloniali adottarono il sistema della pace romana nelle Americhe, in India, nell'Indocina, nell'Oceania, in Africa; il Regno Unito, dalla sede di una piccola isola, domina mezzo mondo col controllo del commercio marittimo; la Francia impone il suo volere su territori venti volte più vasti della superficie nazionale; il piccolo Portogallo e la minuscola Olanda dominano un impero coloniale immenso, ricco, inesauribile di risorse.

Cioè, dominavano, poichè ora la rivolta dei popoli coloniali è generale e a misura che le colonie acquistano la loro indipendenza, le potenze coloniali, non solo perdono il loro prestigio di grandi potenze, ma sono in preda a gravi crisi economiche senza speranza di soluzione, perchè viene loro a mancare il frutto e i sudori dei popoli soggetti, nonchè lo sbocco dei mercati imposti colla forza.

Dopo questa premessa, giova ricordare che noi anarchici abbiamo sempre considerato il colonialismo come uno dei peggiori mali sociali che tormentano l'umanità in quanto che esso impone il proprio dominio per mezzo

L'ADUNATA DEI REFRATTARI
(THE CALL OF THE "REFRACTAIRES")
(Weekly Newspaper)
except for the last week of December

DONATO LAPENNA, Editor and Publisher
216 West 18th Street (3rd floor) New York City
Tel. CHelsea 2-2431

SUBSCRIPTIONS
\$3.00 per Annum — \$1.50 per Six Months
Foreign \$4.00 per Annum — Single Copy 5c
Abbonamento annuo per l'Italia Lire 2000

Vol. XXXIV - No. 44 Saturday, October 29, 1955

Reprinted as second-class matter at the Post Office
at New York, N.Y. under the Act of March 3, 1879.

Lettere, articoli, corrispondenze, comunicati, vaglia postali,
checks ed ogni altra comunicazione riguardante il giornale,
devono essere indirizzati a:

L'ADUNATA DEI REFRATTARI
P.O. Box 316 — Cooper Station
New York 3, N. Y.

della forza brutale delle armi onde soggiogare e sfruttare interi continenti popolati da milioni e milioni di esseri umani. Osiama affermare che nessuna persona di liberi sentimenti può negare che il colonialismo costituisce la maggiore ingiustizia perpetrata dai cosiddetti governi civili che si atteggiavano a protettori dei popoli di colore meno progrediti tecnicamente.

Appunto per questo, gli uomini liberi si rallegrano del risveglio dei popoli d'Africa e d'Asia, augurandosi che l'indipendenza nazionale di quei popoli divenga presto un fatto compiuto e l'infamia storica del colonialismo sia obliterata per sempre dalla crosta della terra.

Tuttavia, tanto la scomparsa del colonialismo quanto i metodi che vengono adottati per abolirlo, sollevano una quantità di problemi così importanti e complicati che non possiamo far a meno di preoccuparcene seriamente. L'assunzione che coll'indipendenza nazionale i popoli coloniali ottengano benessere e libertà è puerile, assurda, come scrittori nostri affermano da lungo tempo, in quanto che il sentimento di patria è antisociale e invece di risolvere i problemi umani li complica, li aggroviglia, li arroventa in un calderone incandescente di false passioni, di concetti malsani, di pregiudizi insulsi, di odii collettivi che scatenano eccidii, massacri e guerre senza fine.

* * *

L'attuale risveglio dei popoli d'Asia e d'Africa, che segna il principio della fine del colonialismo, costituisce certamente uno dei fatti storici più importanti dei nostri tempi; i popoli coloniali che abitano regioni immense e sono divisi dalle distanze, dalle lingue, dalle religioni, dai costumi, dai pregiudizi di razza, di patria e di frontiera — difetti, questi, diffusi fra tutti i popoli — hanno però una cosa in comune: l'odio contro gli europei, contro l'arroganza bestiale del colonialismo che da secoli scorre indisturbato nei loro paesi seminando strage e miseria; un odio feroce, rovente, implacabile che è diventato un'ossessione, un'idea fissa, un'aberrazione patologica, in quanto che i popoli soggetti identificano tutti i loro mali colla maledizione del colonialismo.

E' evidente che il rinascimento dei popoli di colore è motivato da ragioni ben più profonde dell'idea della patria dell'indipendenza nazionale, giacché si nota anche fra le tribù arretrate il desiderio ardente, anzi l'aspirazione immediata alla dignità umana, di essere riconosciuti uomini pari a pari con tutti gli altri abitanti del mondo, coi medesimi diritti di vita e di libertà, di raggiungere un tenore di esistenza decente, in cui oltre la soddisfazione dei bisogni materiali sia unito il rispetto del decoro umano, della libertà individuale.

Il raggiungimento di questi ideali non è possibile finché rappresentanti armati di una potenza straniera li rende schiavi per mezzo della forza e li calpesta quale razza inferiore, incapace di governarsi da sé, indegna di usufruire dei privilegi e delle libertà comuni ai popoli europei. In conseguenza di che, acciecati dall'odio mortale contro gli oppressori stranieri, i popoli coloniali idolatrano gli eroi della guerra di indipendenza cullandosi nella tragica illusione che, ottenuta l'indipendenza

della patria, tutti i loro mali saranno finiti.

Non si rendono conto che i detentori della ricchezza del proprio paese e quelli degli imperi coloniali appartengono alla medesima classe, accomunati nell'identico interesse di sfruttare e dominare i popoli sotto tutte le latitudini. Non sanno che lo spirito di patria che ora li entusiasma verrà usato dai propri sfruttatori nazionali come freno alle loro aspirazioni sociali, onde mantenerli nella miseria e nell'ignominia collaudate dall'orpeho sanguinolento della patria.

* * *

A questo punto sorgono spontanee varie domande: L'indipendenza nazionale, l'unità della patria dei popoli coloniali soggetti per secoli, stimola costesti popoli allo sviluppo delle idee sociali e delle lotte proletarie, oppure agisce come narcotico misonista, addormentandoli nella compiacenza illusoria, irresponsabile, rassegnata che per la patria tutto si deve sopportare?

In altre parole, la lotta di un popolo per l'indipendenza nazionale ritarda il progresso sociale di un dato paese? Se i popoli di Asia e d'Africa fossero da lungo tempo separati in unità nazionali ben distinte, sarebbero più progrediti moralmente e socialmente?

Vi sono scrittori che sostengono di sì, aggiungendo che specialmente in Europa l'irredentismo impedì lo sviluppo delle idee sociali in molte regioni, come per esempio in Italia, dove le immense energie disperse nella lotta del Risorgimento sarebbero state devolte a scopo sociale. C'è molta verità in questa teoria, poi che risulta dall'opera di intellettuali e di agitatori dell'Ottocento che avrebbero potuto dare molto di più se non fossero stati ossessionati dall'indipendenza nazionale quale problema da risolvere prima di tutti gli altri. Il Saggio sulla Rivoluzione di Carlo Pisacane sarebbe un vero capolavoro sociale se fosse divestito dell'idea di patria che lo inquina da capo a fondo.

Per ciò che riguarda i popoli coloniali, fatte le debite proporzioni, il problema è press'a poco lo stesso. Non regge affatto l'argomento secondo cui il colonialismo ha portato il progresso in regioni arretrate dell'Africa, dell'Asia e dell'Oceania: Gli europei costruirono strade, ponti, edifici pubblici, impiantarono industrie per lo sfruttamento delle materie prime a beneficio degli imperi coloniali, a scopo di saccheggio, come notava amaramente Multatuli, senza il minimo riguardo per le popolazioni vegetanti nella più squallida miseria.

In India, gli inglesi mantennero nello sfarzo i principi e i potentati locali avendo cura di conservare infatti i privilegi di classe e le distinzioni sociali di un numero fantastico di caste le quali dagli eccelsi bramini scendono giù fino agli intoccabili. Altrettanto fecero gli altri europei: nel Marocco, in Algeria, nella Tunisia, i coloni francesi presero possesso delle terre migliori e nelle regioni industriali gli indigeni ricevono paghe di fame. Non parliamo del Congo, del Cameroon, di Kenya, Uganda, Madagascar ed altre regioni dove gli indigeni sono trattati come schiavi abiatti, riconosciuti dagli europei soltanto come servi della razza bianca.

Il diritto del colonialismo di governare e sfruttare i popoli di colore con la speciosa giustificazione di portare progresso e civiltà in regioni più tecnicamente arretrate costituisce la più grande ingiustizia storica e sociale della civiltà odierna. Che questa ingiustizia sia benedetta dalla religione, sancita dalla giurisprudenza internazionale, collaudata dall'etica mercantile universale, approvata da tutti i fachiri della morale prova una volta di più che il colonialismo è null'altro che un saccheggio colossale legalizzato dalle autorità costituite per arricchire se stesse del lavoro e del sudore altrui.

Purtroppo è doloroso constatare che il colonialismo usò i precetti del cristianesimo per preparare i popoli di colore alla rassegnazione onde essere sfruttati con maggiore efficienza; e dietro la croce del gesuita le baionette e i cannoni completavano il quadro secolare della schiavitù, eliminando i riottosi che non volevano assoggettarsi alla barbara imposizione del colonialismo gabellato dalla cultura occidentale quale faro di luce, di abbondanza e di libertà.

E noi, custodi massimi della civiltà europea, sacerdoti supremi dell'alta cultura universale, gloriosi artefici di sublimi filosofie e di ardite teorie sociali, superbi inventori di macchine colossali, quale esempio abbiamo dato ai popoli coloniali?

Guerre, eccidii, stragi, massacri su tutti i continenti, resi sempre più orribili dallo sviluppo della tecnica e della scienza, finché siamo giunti al punto in cui la potenza distruttrice delle armi cosmiche propinate da cotesta scienza minaccia di obliterare la specie umana dalla crosta della terra.

E i popoli europei così civili, così permeati di socialismo, quale solidarietà hanno elargito ai popoli di colore prostrati sotto il tallone macabro degli imperi coloniali?

I popoli occidentali si insuperbivano della gloria imperiale delle loro patrie ingoiando le briciole del magno bottino coloniale che i grandi pirati del capitalismo lasciavano cadere nelle loro bocche imbelli, quale offa remuneratrice alla loro abietta complicità nel bestiale sfruttamento dei popoli coloniali.

Nè più, nè meno.

Dando Dandi

Antibombisti in tribunale

La giornata del 15 giugno 1955 non sarà presto dimenticata. Quel giorno, gli strateghi della difesa civile e militare degli Stati Uniti immaginarono un attacco aereo con lancio di bombe atomiche e all'idrogeno contro una sessantina di centri situati nel territorio continentale e nei possedimenti insulari, con conseguenze tragiche: circa otto milioni di persone furono immaginate uccise, sei milioni ferite, 25 milioni senza tetto. Particolarmente colpita la città di New York, dove tre milioni di persone sarebbero state spacciate. Ma gli strateghi si consolarono pensando che le cose avrebbero potuto andare anche peggio, e millantarono di avere, con la propria immaginazione, messo in salvo più di cinque milioni di persone che sarebbero state altrimenti colpite, ove non fosse intervenuta la loro opera di difesa civile. Per la prima volta, infatti, l'intera popolazione era stata chiamata a prender parte alle esercitazioni della Difesa Civile.

Ma se la maggior parte della popolazione, sebbene disinteressata, anzi francamente diffidente delle cosiddette misure di difesa civile che sa inefficaci, piuttosto intese a militarizzare la popolazione che a metterla in salvo, i cosiddetti rifugi essendo assolutamente inesistenti od illusori, si dimostrò come al solito docile ed ubbidiente agli ordini della polizia e del personale della Difesa Civile, si ricorderà che nella città di New York alcune decine di pacifisti si riunirono nel parco del palazzo municipale ed al segnale d'allarme, invece di andarsi a nascondere negli illusori rifugi, inscenarono una dimostrazione di protesta issando cartelloni che contenevano iscrizioni come questa: "Fatela finita con la guerra: è questa la sola difesa contro la bomba atomica", ed altre del genere.

Arrestati in numero di 28, poi liberati sotto cauzione, comparvero davanti al giudice competente il 28 settembre u.s. dove uno di essi fu prosciolto da ogni imputazione su richiesta del pubblico ministero. Si tratta di uno studente minore, il diciannovenne Robert Berk. I motivi del proscioglimento non furono indicati dal cronista del Times (29-IX).

Degli altri, sette si dichiararono colpevoli, "guilty", del delitto loro imputato perché, dissero, non intendono difendersi sul terreno legale, bensì sul terreno morale, che le leggi ignorano. Fra questi si trova Ammon Henracy, che si dice anarchico e cattolico, e si trova pure Doris Day, direttrice del mensile The Catholic Worker ("Il lavoratore cattolico"). Il giudice Hyman Bushel li consigliò di astenersi da questa dichiarazione di colpa, poi, davanti alle loro insistenze, dichiarò di non volere pronunciare subito sentenza contro di loro per "non farne dei martiri". Egli avrebbe infatti potuto condannarli subito fino ad un massimo di un anno di detenzione e

cinquecento dollari di multa. Furono lasciati liberi sotto cauzione, alcuni di essi, in parola, altri.

I venti rimanenti sostengono di non aver commesso nessun reato, affermano anzi che il loro arresto fu assolutamente arbitrario e che la legge statale di New York, per la Difesa Civile, è incostituzionale. Essi furono rinviati a processo, e, salvo nuovo rinvio, il processo avrà luogo il 26 ottobre prossimo.

"Soltanto nello Stato di New York — scrive *Individual Action* (ottobre 1955) rendendo conto di questi fatti — vengono i pacifisti perseguiti giudiziariamente per avere rifiutato di conformarsi alle regole prescritte per le esercitazioni in vista di bombardamenti aerei. In altre parti del paese, coloro che hanno rifiutato di prender parte a cotesta farsa volgare non furono nemmeno arrestati. Si direbbe che quel grande liberale che è il governatore dello Stato di New York, Averell Harriman, sia risoluto a dare un esempio coi dimostranti di questa città, onde scoraggiare altri dall'intraprendere consimili manifestazioni in occasione delle future esercitazioni di Difesa Civile".

Staremo a vedere con quanta e quale severità finiranno per essere trattati i dimostranti del 15 giugno ai quali, indipendentemente dai motivi che li ispirano, bisogna certamente riconoscere il merito avere preso una posizione chiara di resistenza alla follia della guerra atomica.

Fra i difensori dei perseguitati di New York si sono schierati anche dei pacifisti italiani a nome dei quali il Prof. Giovanni Pioli ha indirizzato una lettera al governatore dello Stato di New York, dove esprime il "rincrepimento" che quelle persecuzioni suscitano nei suoi amici pacifisti italiani "ispirati da motivi morali, umanitari, religiosi", i quali hanno, insieme a tutte le organizzazioni pacifiste d'Europa, ripetutamente proclamato che "la Difesa Civile obbligatoria mentre non può assicurare nessuna protezione alle popolazioni civili, fa parte di quella preparazione psicologica alla guerra, che indebolisce i movimenti di resistenza agli armamenti e di rinuncia ad ogni sorta di guerre; col risultato di favorire e promuovere lo sforzo bellico".

Del resto, rifiutandosi di partecipare alla commedia della difesa Civile, i pacifisti di New York non seguono soltanto i consigli della loro coscienza, seguono anche gli ammonimenti di scienziati insigni e di generali insospetiti; ed opportunamente ricorda il Pioli che dagli Stati Uniti sono partite ripetutamente energiche dichiarazioni che: "la Scienza non conosce alcuna difesa contro le armi atomiche"; che, perciò: "l'unica via di scongiurare i danni della guerra atomica è la rinuncia alla violenza e la formazione di un governo mondiale" (Einstein); e che: "le armi atomiche non contengono che il germe di un doppio suicidio, causando esse stragi e rovine in proporzioni senza precedenti, in ambo le parti contendenti" (Gen. McArthur) (v. *Il Pensiero Mazziniano*, 15 sett. 1955).

Non c'è bisogno di condividere le opinioni teoriche dei pacifisti, per solidarizzare col loro atto di protesta contro i guerraioli che si dimenano per condurre il popolo a nuovi macelli, e contro i governanti intolleranti del dissenso e della resistenza alla loro follia omicida.

Lavoro per tutti?

Durante il mese di luglio negli Stati Uniti, vi erano 65 milioni di operai che lavoravano; cioè erano occupati in qualche lavoro utile e remunerativo. Però vi erano 2 milioni e mezzo di disoccupati.

Ora con il gran rumore che si sta facendo sul disarmo, vi è la possibilità che qualche milione di uomini saranno congedati, e se le fabbriche d'armi debbono rallentare la produzione, quanti operai, attualmente occupati in queste fabbriche, saranno mandati a casa?

Le buone parole non risolvono niente. Le decisioni prese non sempre si mettono in pratica. Come risolveranno i nostri politicanti la futura crisi prodotta dalla pace? Permette l'attuale organizzazione sociale di risolvere la crisi che si annuncia?

d.

Per la libertà' della stampa (in Italia)

A distanza di pochi giorni:

— il Tribunale di Roma condannava, il 9 luglio 1955, un predicatore evangelico americano a dieci giorni di arresto e tremila lire di multa, per avere affisso una scritta indicante la denominazione della sua confessione religiosa, sul muro dell'edificio dove questa ha sede e dove celebra i suoi culti; applicando al suo caso la legge di polizia del fascismo, 1931, che è in netto contrasto con la Costituzione la quale riconosce la piena libertà di culto e di riunione;

— il 14 giugno, un Decreto Presidenziale (*Gazzetta Ufficiale* n. 146) imponeva, coi nuovi programmi per la Scuola Primaria; — in apparente contrasto con la costituzione che assicura il rispetto per le convinzioni religiose degli alunni e degli insegnanti — l'obbligo non più solo dell'insegnamento religioso, ma della pratica del culto cattolico, con recita di preghiere, canti, apprendimento di parti della liturgia: dando così alla scuola pubblica un carattere confessionale, tale da escluderne logicamente alunni e insegnanti che non abbiano tali convinzioni religiose;

— ed il 24 giugno, la prima sezione del Tribunale di Bari condannava Franco Leggio e Domenico Mirengi, a ventimila lire di multa ciascuno, con la condizionale, per avere fatto uso del diritto loro riconosciuto dall'art. 21 della Costituzione: — "Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il loro pensiero. . . : la stampa non può essere soggetta ad autorizzazione o censura". — Essi erano stati incriminati per avere pubblicato tre numeri unici successivi: "Ribellione", "Insolferenza", "Spasimo", il cui contenuto, di ideologia anarchica, non fu incriminato in sede del processo di cui trattasi: sentenza contro cui essi hanno prodotto appello, negando il carattere di pubblicazione periodica regolata dalla legge sulla stampa 8 febbraio 1948, restrittiva della Costituzione.

Questi tre tipici casi di violazione della Costituzione non sono che un'esemplificazione di una serie innumerevole di atti la cui responsabilità, almeno indiretta, ricade sui Governi della nostra Repubblica, per la loro noncuranza, durante otto anni, di applicare la Costituzione — alla quale, pure, i Ministri avevano solennemente giurato fedeltà.

Questi tre casi sono stati già ripetutamente denunziati alla opinione pubblica democratica, nazionale e di altri paesi; e giova sperare che, specie il secondo, susciti le proteste di tutti gli spiriti liberi, anzitutto della classe magistrata e dei genitori degli alunni delle scuole elementari.

Il terzo caso non potrebbe essere meglio stigmatizzato, che nello spirito con cui l'autorevole diplomatico britannico J. A. Alexander, il 10 dicembre 1954, pronunziando in Roma, nella sala Borromini, il discorso celebrativo della "Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo" nel decennio della sua proclamazione, metteva in guardia con parole memorabili contro il "pericolo di ricadere nella schiavitù":

"Ricordate che il prezzo della libertà è una vigilanza eterna. La rottura di una diga comincia sempre con una piccola lesione . . . ; la tempesta è preceduta da una piccola nuvola. La Società autoritaria che emerge da queste negazioni di libertà è un regresso all'infanzia . . . , un ritornare nel grembo dei tempi, a una società tipo tribù. . . Cosa bisogna fare? Applicare i trattati internazionali e le costituzioni, mettendo la legge in rapporto con essi; e per fare questo, bisogna che ognuno di noi sappia far propria questa idea e renderla imminente, facendone la ragione e la guida della propria vita";

e citava le parole del Presidente Harry Truman:

"Noi dobbiamo cominciare dovunque possiamo: nella famiglia, negli affari, nei sindacati, nel governo, nel partito, nella chiesa, nel nostro lavoro, a far dichiarare, a chiedere, insistere, che anche le persone più impopolari abbiano diritto a tutte le libertà e ad una giustizia fondamentale. Infatti, quasi sempre i problemi nascono a motivo di persone o cause impopolari. Nella causa della libertà noi dobbiamo combattere anche per i diritti di coloro dai quali discordiamo, di coloro che in molti casi a noi non piacciono. Se noi non difendiamo i loro diritti, mettiamo in pericolo i nostri".

Leggio e Mirengi sono degli anarchici, eppure in questo caso hanno agito come cittadini ligi alla morale democratica. Con la "propaganda del fatto" (la pubblicazione dei tre numeri unici, per cui non occorre alcuna autorizzazione), sono riusciti a dimostrare come si possa mettere la legge in rapporto alla Costituzione. Hanno insistito, esercitando diritti da questa riconosciuti, "a chiedere ed esigere che anche le persone più impopolari abbiano diritto a tutte le libertà e ad una giustizia fondamentale", ben sapendo che — come lo stesso Alexander proclamò —: "Gli uomini che cercano di spaventarci sono spaventati essi stessi. Temono che ciò che pensano non resista a un esame critico: temono i principii sui quali si basa la democrazia".

Leggio e Mirengi hanno difeso, insieme alla loro libertà, la libertà di tutti. La Costituzione è la volontà in atto del popolo italiano di rivendicare le proprie libertà naturali. Esercitare i diritti da essa riconosciuti non può essere un delitto, per quanto il regime fondato su di essa, e che tuttavia non si cura da otto anni di applicarla, possa considerarlo come tale. Essi hanno in ciò bene meritato di tutti gli italiani, anche di quelli che dalle loro idee discordassero: e sembra giusto che tutti quelli che sentono la solidarietà coi difensori della Costituzione, patrimonio di tutti, la esprimano tangibilmente, assumendosi con una pubblica sottoscrizione, almeno l'onere economico da essi sofferto, giacché l'onere maggiore costituisce un merito loro personale ed indivisibile.

Sia permesso a tale titolo umano e patriottico l'onore a chi scrive, di aprire con una modesta somma pari alle sue condizioni, la sottoscrizione per la libertà della stampa.

Giovanni Pioli

I compagni Leggio e Mirengi hanno risposto al Prof. Pioli accettando l'appello e la sottoscrizione di solidarietà da lui promossa per coprire le spese del loro processo, esprimendo la convinzione che entrambe queste manifestazioni di solidarietà — "non possano e non debbano limitarsi ad un beneficio" per loro due soltanto. Ed esprimendo, inoltre, il desiderio che la campagna per la libertà di stampa sia soprattutto una campagna di verità, siccome essi avevano inteso intraprendere con i loro numeri unici, propongono che i proventi netti della sottoscrizione promossa, dopo fronteggiate le spese processuali, vadano ad alleviare la sorte dei "bimbi che vivono nelle tane e nei tuguri, nelle grotte e nelle baracche" di S. Antioco nella Sardegna abbandonata, che uno degli imputati, il Leggio, descriveva appunto in uno dei numeri unici incriminati.

Pertanto, conclude la lettera dei compagni imputati, "le contribuzioni volontarie potranno essere spedite a: Domenico Mirengi — Via Matteotti 93 — Bari, che provvisoriamente le raccoglierà in attesa che, a processo finito, si possa realizzare la pratica mediante un apposito comitato. Delle somme raccolte sarà dato conto quindicinalmente con un "bollettino interno": "Ponte di solidarietà".

Giova poi ricordare che i processi in corso contro i compagni Mirengi e Leggio sono due e non più uno solo.

Il primo processo riguarda la pubblicazione dei tre numeri unici: "Ribellione" (14 ottobre 1954), "Insolferenza" (2 dicembre 1954) e "Spasimo" (marzo 1955) ritenuti una sola ed unica pubblicazione periodica abusivamente messa in circolazione senza il regolare permesso della polizia. Nel processo svoltosi al Tribunale di Bari il 24 giugno 1955, Leggio e Mirengi furono condannati a ventimila lire di multa ciascuno ed al pagamento in solido delle spese processuali. Contro questa condanna sono ricorsi in appello.

Il secondo processo riguarda il terzo dei numeri unici suaccennati: "Spasimo", e particolarmente gli articoli intitolati "Resistere" e "Urlo di disperazione", in esso contenuti; ed in questo processo non solo Leggio e Mirengi, ma anche Paolino Trallo di Foggia, sono accusati di aver "fatto l'apologia rispettivamente del delitto di disubbidienza militare e di strage". Tutti e tre, poi, sono

anche imputati di avere, in concorso tra loro, "fatto l'apologia del delitto di strage" mediante "una lettera a ciclostile intestata "Paolino Trallo alla famiglia di Michele Cannarozzo, alle famiglie dei morti e dei feriti del Metropolitan", lettera spedita esclusivamente in copia ai detti destinatari ed a terze persone in Ancona". E di questo processo si è reso competente il Tribunale di Foggia.

Dove si vede che i compagni del gruppo editoriale di Bari hanno di che tenersi occupati, ed i loro difensori anche.

L'Adunata pubblica per intero la lettera del Prof. Pioli, perchè avviene di rado che gli anarchici trovino solidarietà al di fuori delle loro fila, e vorrebbe vedere nel gesto e nell'esempio del Pioli un sintomo suggestivo del risveglio che le tragiche esperienze di un non lontano passato rendono indispensabile alla ripresa da parte del popolo italiano, del posto che gli spetta fra le genti civili.

I MORTI

Da quando, sul finire del secolo passato, chiusi in prigione o relegati nelle isole del domicilio coatto o costretti all'esilio dalla reazione monarchica i militanti più in vista, i riformatori del socialismo addomesticato si misero a cantare in coro che l'anarchismo era definitivamente morto, la periodica consuetudine di quel ritornello non è più andata in disuso. L'ultimo a riprenderlo è stato un gerarca del partito bolscevico italiano che siede gloriosamente nel senato della repubblica di San Giovanni in Laterano, l'onorevole (!!!) Ottavio Pastore, un po' più scemo e parecchio più zotico del consueto.

Fra quanti hanno rilevato i vituperi e le volgarità di cotesto necroforo, riteniamo particolarmente pregevole il seguente articolo del redattore del Seme Anarchico, e per questo lo presentiamo ai lettori dell'Adunata.

n. d. r.

Il senatore Ottavio Pastore, occupandosi sulla rivista *Rinascita* del volume di Armando Borghi "Mezzo secolo di anarchia", ha cantato il De profundis al movimento anarchico.

Il movimento anarchico — egli ha scritto — è quasi scomparso in Italia e in ogni altro paese.

Lo ringraziamo per il "quasi". Egli ha parlato naturalmente con cognizione di causa per ciò che riguarda il movimento anarchico in Russia e nei paesi satelliti. Laggiù — e nessuno può saperlo meglio di lui — il movimento anarchico è scomparso perchè le dittature hanno mezzi molto sbrigativi per toglier di mezzo gli anarchici e quanti propugnano ideali di libertà.

Ottavio Pastore afferma poi che in Italia gli anarchici non hanno più nulla da dire. Ne è proprio sicuro? E' egli dotato del dono profetico? E allora, crepi l'astrologo!

Ma non ci interessano le malinconiche elucubrazioni di Ottavio Pastore. Ci interessano, nello scritto da lui pubblicato su *Rinascita*, le sue considerazioni sugli avvenimenti del passato. E' qui che il settarismo, l'incoscienza (e l'ignoranza), la malafede e l'animo cattivo di Ottavio Pastore si manifestano pienamente.

A un certo punto del suo scritto, egli prende a narrare a modo suo l'episodio della Settimana Rossa (giugno 1914). Dove fosse Pastore, a quei tempi, nessuno lo sa. Faceva il ferroviere (questo ci è noto), ma era certamente un tranquillo impiegato che ben poco deve aver seguito gli avvenimenti di quei giorni. Forse non leggeva neppure l'*Avanti!* altrimenti non avrebbe scritto tante falsità.

Pastore non sapeva — e glielo ha ricordato su *La Giustizia* del 1. settembre uno che c'era, il repubblicano Oddo Marinelli — che in quel tempo i giornali repubblicani, socialisti, sindacalisti e anarchici, facevano una vigorosa campagna contro le "compagnie di disciplina" e pro' Augusto Masetti (il soldato anarchico che sparò contro il colonnello che nel cortile di una caserma, a Bologna, arringava le truppe in partenza per la Libia).

Sorse spontanea la proposta, fra gli elementi rivoluzionari, di scegliere la data della

Ma le esperienze del passato recente e remoto insegnano anche che, se i tribunali italiani si sono dimostrati generalmente ligi ai despoti fino alla vergogna, i governanti, dal canto loro, pur quando si dicono costituzionali, non consentono mai al popolo che quelle libertà che non gli osano negare, si che, in ultima analisi, il trionfo della libertà di stampa è condizionato, più che agli scrupoli costituzionali di una magistratura reazionaria per educazione, per sentimento, magari per interesse o per timidità, alla consapevolezza della popolazione in generale, alla volontà ed allo zelo vigile delle sue avanguardie militanti. Le difese fatte in tribunale sono una necessità che c'impone l'organizzazione politica dello Stato; ma la loro efficacia dipenderà sempre in massima parte dalla solidarietà che alle battaglie in difesa della libertà ci sarà possibile suscitare fra quanti altri siano sensibili alle sue sorti.

festà dello Statuto per indire in tutta Italia comizi antimilitaristi di protesta. La proposta ebbe le generali approvazioni ed i comizi furono indetti per la domenica 7 giugno. Le autorità vietarono però ogni manifestazione pubblica.

L'egregio Pastore afferma nel suo scritto — ed ecco la malafede — che "Borghi, Malatesta e amici avevano bisogno di un eccidio per scatenare lo sciopero generale", e aggiunge perfidamente:

"L'eccidio l'ebbero. Non dirò che lo provocarono; certo è da ritenersi che non fecero nulla per impedire che, alla fine del comizio repubblicano-anarchico (sic), avvenisse lo scontro fra dimostranti e polizia. I tre morti servivano".

Ecco come avvennero esattamente le cose, secondo la narrazione precisa dei fatti e come lo stesso Oddo Marinelli ha confermato in questi giorni nella sua lettera a *La Giustizia*:

Nella mattinata un gruppo di persone che si recava al comizio indetto presso la Camera del lavoro, in Ancona, fu disperso dalla polizia perchè il comizio era stato proibito. Errico Malatesta ed altri vennero arrestati e portati in questura. Un altro gruppo di lavoratori, fra i quali era anche Pietro Nenni, venne circondato e preso a pugni e a bastonate dalle guardie.

Una commissione formata da A. Pedrini, Salomone Levi, Livio Ciardi, Lazzaro Cappanera e Oddo Marinelli si recò in questura per chiedere la liberazione degli arrestati. Fu data assicurazione che gli arrestati sarebbero stati immediatamente rilasciati (e così avvenne). La Commissione pertanto fece presente al questore che se avesse voluto evitare

incidenti spiacevoli, avrebbe fatto cosa saggia se non avesse mandato la forza in strada. In tal caso la Commissione avrebbe assunto direttamente la responsabilità dell'ordine. Il questore rispose che le istruzioni venivano dall'alto e che egli perciò non era in grado di disporre altrimenti.

Nel pomeriggio a Villa Rossa, sede del partito repubblicano, si dettero convegno circa 400 lavoratori per un comizio. Presiedeva Pedrini a nome della Camera del Lavoro e parlarono P. Nenni per i repubblicani, E. Malatesta per gli anarchici, il ferroviere Ercole per i socialisti, Sigilfredo Pelizza, altro socialista, e Livio Ciardi del Sindacato ferroviario.

Nel comizio non furono assolutamente pronunciate parole di eccitamento (trascriviamo dal resoconto dei giornali dell'epoca). Finito il comizio la folla cominciò ad uscire, ma tutte le vie risultavano bloccate dalle forze di polizia. Non c'era modo nè di tornare indietro, nè di andare avanti. La folla era presa in mezzo!

Narra Oddo Marinelli nella lettera già citata:

"Mentre cercavo di convincere un Tenente dei carabinieri, il quale aveva completamente perduto la calma, a lasciare aperto un varco che dava sulla campagna, il plotone da lui comandato, senza alcun ordine incominciò a sparare. In breve i militi si erano lasciati cogliere dal panico. Rimasero sul terreno due repubblicani, Casaccia e Budini, e un anarchico, Giambrignoni".

L'eccidio, dunque, avvenne mentre Oddo Marinelli stava parlando col Tenente dei carabinieri Opezi, esortandolo a mantenersi calmo. I carabinieri spararono, senza che il Commissario di P.S. Mazza e il Tenente Opezi avessero fatto eseguire alcuna intimazione e proprio nel momento in cui si stava trattando per pacificare le cose. Si sparò contro un gruppo di sette giovani che cercavano di fuggire.

Tributiamo così il nostro omaggio ai tre giovani caduti: Casaccia Antonio, di anni 24; Budini Nello, di anni 17; Giambrignoni Attilio di anni 22.

La rievocazione di questi nomi ci commuove profondamente, mentre lo sdegno prorompe violento dai nostri petti contro lo sciagurato e incosciente senatore comunista che ha osato scrivere che "Borghi e Malatesta avevano bisogno di un eccidio e lo ebbero; che nulla fecero per impedire che alla fine del comizio repubblicano-anarchico (sic) avvenisse lo scontro fra dimostranti e polizia".

Incoscienza, malafede, ignoranza, perfidia? Tutto questo. Nulla escluso.

(Seme Anarchico, sett. '55)

Vorrei... ma non posso!

Trascrivo da una lettera 26-3-55: "è ora di finirla di fare della ricchezza e della coltura un privilegio di pochi, e di condannare il resto dell'umanità alle gemonie, quando tutti potrebbero avere una parte senza limiti nel festino comune."

Rileggo e scuoto la testa. Tanto più che chi scrive è persona seria, in età, che ha una coltura superiore alla media, pieno di buone intenzioni.

Io sono, è vero, un pò anchilosato dalla rigidità dei numeri che, come la matematica, non sono una opinione; ho anche il difetto di preferire una partita a scacchi ad una partita di poker; ma, ditemi, come si fa a digerire la profezia di "una parte senza limiti nel festino comune?" Una parte eguale degli attivi e dei passivi della vita, questo lo capisco e me lo auguro anch'io; ma una parte senza limiti, cioè una parte più grande del tutto, il quale ahimè è e sarà per molto tempo ancora ben limitato, ciò varca ogni volo pindarico, ogni più audace incursione nel possibile.

Parlare poi di un festino è nuova esagerazione, da che solo per i miopi la vita è un festino, un privilegio di pochi, i quali, viceversa, i disgraziati, si dimenano come marionette per attirare continuamente l'attenzione delle folle, a calmare la loro insaziabile

megalomania; a tu per tu con la noia essi sono, in ogni campo, gli affannati ricercatori di un punto di appoggio, di un "ubi consistam" capace di distrarli dal dovere terribile d'essere, di esistere di muoversi, di sorridere, di rappresentare l'élite della razza umana. Essi, i preconizzati ambasciatori, che andranno domani, muniti delle debite credenziali, a rappresentare la Terra sul pianeta Marte!

Festino! . . . bisogna chiederlo a Piero Piccioni come la pensa, od anche semplicemente a suo padre! Bisogna chiederlo al signor Malenkoff!

E questo è ancor nulla.

Quello che ha un inimitabile sapore tragico è l'impersonale usato nella frase su citata: "E' ora di finirla!"

Ahimè, il 26-3-'55 è già passato, con lui l'ora di finirla è essa pure una volta ancora passata! Dovremmo dunque continuare a ripetere tale litania ventiquattro volte ogni giorno, speranzosi di imbrogliare alla fine la volta buona?

Lasciamo gli scherzi. Un demagogo, un predicatore, un romanziere, può usare parole vaghe, inconsistenti, far predizioni, finire col pistolotto di prammatica, alzando la voce: "E' ora di finirla!" Ma fra persone serie, che non intendono gabbarsi l'un l'altra, che valore

ha questo "vorrei" che richiama fatalmente il correlativo: — ma non lo posso — ?!

"Se nel campo sociale (continua il mio corrispondente) filosofico e religioso, venissero adottati gli stessi concetti razionali che vengono usati per l'insegnamento dell'aritmetica, dell'alfabeto, del disegno, sta pur sicuro che molte cose sarebbero cambiate".

"Se . . ." ma tutto ciò è forse serio? E' dunque possibile occuparci, preoccuparci di uno stato di cose che colpisce quel senso di dignità umana che è in ognuno di noi e poi lavarcene le mani come Ponzio Pilato scrivendo: ". . . se . . .".

Se io fossi il padre eterno, per davvero che prenderei a sculacciate tutti questi inventori di ipotesi mirabolanti, piramidi capovolte, nelle quali la punta è sostituita da un semplice . . . "se".

Al posto dei tanti "se" pronunciati alla leggera, ogni altro giorno, sostituite di grazia un minuscolo cubetto di granito. La piramide verrà egualmente costruita, ma questa volta con la cima nell'avvenire e la base nell'oggi.

* * *

Vorrei . . . è un condizionale. Ma in fondo che cosa vorrebbe l'amico che mi scrive? Che cosa vorrebbero tutti questi costruttori di "se"?

Mangiare bene, bere meglio. Viaggiare di qui, di là, a loro piacere. Una comoda casa, un vestito distinto, una moglie bella, un abbonamento al teatro, la televisione in casa, l'automobile nel garage, una scatola di sigarette di marca sul tavolo; una assicurazione poi sulle malattie, sulla disoccupazione, sulla vecchiaia; e ancora? Due o tre figlioli intelligenti, obbedienti, i primi della loro scuola. In fine? . . . La stessa cosa per gli altri uomini, allo scopo di non essere disturbati dalle lacrime e dalle implorazioni dei sofferenti.

In fondo che cosa vogliono questi diseredati creatori di ipotesi?

Parliamone senza peli sulla lingua; essi vogliono in definitiva quello che i ricchi sono riusciti già ad ottenere, bloccando con istituti, carceri, polvere negli occhi, il pianto degli altri.

Viene da domandarci: da che i ricchi sono riusciti nel loro intento, almeno attenendoci alle apparenze, perchè non fate come loro anche voi? "Disgraziato!" mi interrompe l'amico lontano "ma non lo sai che i ricchi rubano?" "E per questo?" E' la mia risposta. "Rubare tu!"

Rubare è già un pò meno infatti di una rivoluzione. E' una rivoluzione diluita. E' il mezzo giustificato dal fine.

Gli agi, i comodi del ricco sono quanto sta all'apice della tua aspirazione? In tal caso io non vedo quale sia fra le due la peggior cosa: uccidere in una ipotesi, nell'altra servire il tiranno. O quale delle due sia la migliore!

Una minoranza è riuscita a rubare a man salva la maggior parte dei beni appartenenti a tutta la restante massa; a raggiungere così il paradiso in Terra. Tu, che pure ti riconosci minoranza, tu ed i tuoi amici, che siete di fatto minoranza, a quale scopo vi siete posti in testa di voler seguire altra via? a quale scopo voler trascinare nella vostra scia una massa amorfa, inerte, che preferisce tanto sovente il servire alla stessa libertà del rischio? che si bea di promesse, che si presta gentilmente a tutte le combinazioni politiche, che pare non abbia altro compito che di essere l'eco fedele delle parole d'ordine loro lanciate dall'altro lato della valle?

Voi con la vostra sensibilità, la vostra coscienza, la coltura che vi siete assicurata con paziente tenacia, coi vostri profeti, se alla fine avete desideri affini, coincidenti, con quelli della classe che ha la maggior parte al "festino della vita", a che domandare un nuovo brevetto se ve ne è già uno riconosciuto ottimo ed efficace?

"E' ora di finirla". Ma sì, caro amico, è ora di finirla con vaghe chimere e programmi altisonanti, con progetti sulla carta. Se questa è la mèta, troppo scomodo appare il lasciar la strada vecchia per la nuova: la strada vecchia collaudata da secoli, da millenni, nella storia delle vicende umane.

* * *

Oppure . . . fra voi e loro esiste una qualche piccola differenza?

Ma in tal caso, siamo logici, questa differenza che vi distingue non deve essere per davvero una inezia!

A che programmare allora, come meta di un mondo nuovo, tutta la paccotiglia che la piccola inezia rende indigeribile, invece di esaltare la differenza specifica per cui la ricchezza perde ai vostri occhi valore, pur assicurando la quotidiana distribuzione della celeste manna ad un'altra minoranza, costituita da uomini fatti come voi?

Non sarà una questione di metodo, immagino, che può distinguervi dal miliardario, od il piacere di arrivare alla felicità a traverso il carcere e la persecuzione, invece che con qualche firma sopra una cambiale in bianco!

Ci deve essere qualche cosa di sostanziale per te, o lontano amico, nel conscio o nel subconsciente se, almeno a parole, ti ribelli all'idea di usare del brevetto del capitalista.

Proclamala alto, questa verità allora; gridalo allora ai sette cieli questo dissidio; di questo, fatti martire e paladino, col coraggio della azione, con la logica intelligente di Lucifero, non col sorriso beato e beota di Gabriele, rinunciatario al suo diritto di libero.

Il: vorrei ma non posso, fa ridere anche i sassi.

Vorrei fare come i ricchi, ma che tutti, ben inteso, fossero ricchi.

E per ciò maledico i ricchi e proclamo che se . . . se il monte Bianco fosse fatto di maccheroni e la neve che lo ricopre fosse formaggio parmigiano, vi sarebbe per sicuro di che farne delle ben allegre scorpacciate.

Se . . . se . . . se . . . all'infinito.

I grandi movimenti di idee, che a strati si sovrapposero nel passare dei secoli nel cervello dell'uomo, sono costipati non di ipotesi, ma di cadaveri e di rinuncie.

Ricordo un tema datoci in classe in quarta ginnasiale, che lo affermava allora in modo tassativo: "Sangue e martiri sono il cemento e le pietre dei monumenti non destinati a perire".

Era una frase un pò ad effetto, se volete; ma assai meno lontana dal vero degli spaghetti al sugo e del vino piuttosto vecchio che l'amico mio pretende a premio della sua fede rivoluzionaria . . . se! . . .

L'individualista

4-4-955

Sindacati cattolici

Emile Pouget denuncia nella *Guerre Sociale* il ripullular dei sindacati cattolici che imperversavano in tutta la Francia grazie alla bieca tenacia delle congregazioni e dei preti che se ne sono assunta l'organizzazione ed il governo.

Ricordati opportunamente i precedenti, falliti quasi tutti, della "Nostra Signora dell'Officina" e della "Croix", in cui ai tempi di Boulanger gli Assunzionisti coscrivevano i lavoratori alle sognate restaurazioni del trono e dell'altare; quelli non meno loschi dei sindacati gialli sorti sotto il doppio auspicio della sacrestia e della cassa forte ad opera di Lanoir e di Bietry all'epoca dell'affare Dreyfus, Emile Pouget richiama tutta l'attenzione e la vigilanza dei militanti sul fatto che il sindacato clericale dei ferrovieri ha oggi cinquantamila iscritti per lo meno, a cui l'abate Reyman, direttore dell'opera, raccomanda "di essere buoni e coraggiosi cristiani, assidui alla messa alla domenica e nelle feste comandate, ad essere corretti, disciplinati, più coscienti al compito presso le Compagnie che li impiegano; cui interdice soprattutto la partecipazione e società che siano avverse alla religione ed al rispetto delle autorità.

Il prete non muta programma; tutt'al più muta campo e modo d'azione. Quando andavano in chiesa a messa, a vespro, a dottrina, contadini ed operai, gli scabs devoti alla religione ed all'autorità, coscienti alla fatica, il prete li cresceva in casa, in sacrestia, nel coro, al confessionale. Ora che — un po' la scienza redenta, un po' l'anticlericalismo superficiale di moda — i lavoratori in chiesa non vanno più, va il prete nei Sindacati, e poiché gli altri Sindacati possono essere malsicuri, fa i Sindacati suoi; tanto per confermarci che il Sindacalismo in sé non dice un bel nulla, se vi può essere un sindacalismo scab come quello di Bietry, un sindacalismo anarchico come quello di Pouget, uno assunzionista come quello dell'abate Reyman; e che quello che conta nella massa, e vale al buon momento, non è il galloncino, il bottone più o meno massonico, ma lo spirito di solidarietà temprato all'ammonimento inesorabile dell'esperienza e della storia: finchè non

cammini colle tue gambe sarai sotto la tutela ed ogni tutela è umiliante quand'anche non sia esosa! finchè non ti muoverai a prendere quello che ti manca, benessere o libertà, non avrai mai nulla.

("C. S.", 15 febbraio 1913)

Il processo Ferrer

Chiamato dalla fiducia di Alfonso di Borbone alla successione di Canalejas nella presidenza del Consiglio dei Ministri, il conte di Romanones ha risposto con un rifiuto al comitato dell'agitazione che vorrebbe riveduto il processo Ferrer e sanata da un'assolutoria giudiziaria la sua innocenza.

Non è il fatto del rifiuto che merita rilievo. All'agitazione abbiamo negato recisamente l'adesione anche noi fino dai suoi inizi infelici. Appartiene alla storia, Francisco Ferrer, e dirà questa, con sincerità sconosciuta ed impossibile ai giudici della borghesia borbonica e della inquisizione santissima, quale sia stata l'opera del catalano dilaniato a Montjuich, ed a quel giudizio non aggiunge nè toglie il dispositivo d'un concilio di curiali. E' la ragione del rifiuto, perchè è davvero d'una ambiguità inquietante il conte di Romanones, che rinvia agli archivi definitivamente la domanda di revisione del processo Ferrer col pietoso congedo che "i morti vogliono esser lasciati in pace".

Quali morti hanno bisogno di pace e d'oblio? Maura? che il ciclone di maledizioni e di imprecazioni aveva spogliato violentemente della regia livrea, e pareva morto a tutti e per sempre, morto sommerso dall'infamia e dalla vergogna, e torna in questa grigia atmosfera d'inerzia e d'oblio ad offrire il braccio secolare alle rivincite ed alle vendette del Santo Uffizio? O Canalejas, l'abietto Canalejas che arrestando la cuccagna avventava contro la clericanaglia tutte le folgori e tutte le minacce, ed ai repubblicani, ai radicali, ai reprobati d'ogni fazione giurava di spalancar a tutte le indagini i casellari e gli archivi dei tribunali di guerra, di rimettere Francisco Ferrer luminoso come un profeta sull'ara della scuola moderna, riconsacrata alla redenzione del popolo ed alle vittorie della libertà? E sulla tomba, sulle ossa, su il supplizio di Ferrer riconsacrò inalterato il principio d'autorità, e la maestà incorrotta della cosa giudicata? E degli antichi premiti ribelli e dei nuovi pegni liberali fece ammenda con tanto zelo di corti marziali, con tanta prodigalità di garrote e di galera che dovè Alfonso XIII di Borbone richiamarlo dal santo fervore, e fermarlo per sempre la rivoltella di Manuel Pardinás? O Francisco Ferrer, che io non so quanta pace abbia nella tomba vigilata, lassù, tra i bastioni merlati di Montjuich, ma che a



voi, quanti siete manigoldi dell'ordine, famuli della Sacra Romana Rota, lanzichenecchi bagascioni del capitale, tregua non darà più mai!

Tornano i morti: oh, se tornano! E in fronte ai contadini dell'Andalusia, di Catalogna, della Valencia, in fronte ai montanari saldi delle Asturie, in fronte ai lavoratori di tutta la Spagna costellati sopra le vecchie divisioni in un solo, immenso, inesorato odio contro la doppia tirannide, costellato sui piccoli amori crepuscolari, nel grande anelito di tutta la fratellanza, di tutta la giustizia, di tutta la gioia, verrà Francisco Ferrer a chiedervi conto di ogni stilla del sangue suo e delle lacrime e dei sudori nostri.

Verrà: nè la vostra mitraglia, nè i vostri raggiri possono riscattarne l'oblio.

("C. S.", 15 febbraio 1913)

Bifrontismo

A Buda-Pest, nella sala del vecchio Parlamento, si è celebrato un congresso nazionale straordinario del partito socialista. Ragione delle straordinarie assise, l'atteggiamento del proletariato di fronte al progetto di legge elettorale Lukacs che in luogo di essere il suffragio uguale ed universale è semplicemente una burla atroce.

Lasciamo andare la questione di merito che è davvero . . . universale ed eterna, e non potrà essere diversa mai. Quanto al gesto, il congresso ha dato pieni poteri alla Direzione del partito nella scelta delle armi più adeguate eccitandola a proclamare ad un dato momento lo sciopero generale in tutto il paese.

Ed il mandato categorico leva al delirio l'entusiasmo del partito socialista internazionale. Il segretario generale di Bruxelles ha assicurato i fondi per la campagna grandiosa. L'Avanti! di Milano saluta l'avvenimento come una vittoria dell'intransigenza rivoluzionaria, nella quale comunica come è noto, dopo l'ultimo congresso, anche Filippo Turati.

E questa non mi passa. Ancora ieri l'on. Turati ripudiava sdegnato lo sciopero generale come mezzo ridicolo di protesta contro lo sciopero generale è ancora un fucile a pietra da buttare al robivecchi".

Può essere convinzione sincera ed è rispettabile: ma come va che lo sciopero generale a frenar gli eccidii proletari in Italia è un ferravecchio, ed è in Ungheria, magari nel Belgio socialista, l'arma più efficace, più perfezionata e più moderna quando si deve spianare per la conquista del suffragio elettorale?

La sporadica è tanto più maligna che non siamo al caso isolato.

Per l'on. Turati, ad esempio, Caserio è un criminale, Bresci indubbiamente un assassino, così egli ha per Sadi Carnot l'apologia, per Umberto il buono una lacrimuccia, mentre negherà a Bresci ed a Caserio, che l'invocheranno, anche l'assistenza, anche il suo patrocinio d'avvocato.

Ma per lo stesso onor. Turati i nihilisti che in Russia si avventano su Alessandro II e lo squartano su la via, sono martiri e santi, e se fra essi è una donna, Sophia Perowskaia, Pippo Turati, afferrata la lira, canterà che

. . . più soave stelo
mai non fiori di Vergine la terra.
. . . il più gentile
fior che vantasse della Neva il lito,
Sofia, dal flavo crin da l'opalino
occhio natante,
ove rideva de l'avvenir la luce
e del presente la pietà piangeva.

I versi "in propi minga bej" avrebbe detto Tomaso Grossi, ma non è questo che m'intriga.

Latto di Bresci che fulmina l'obliquo organizzatore di colpi di Stato, il coronato assassino dei lavoratori e dei contadini d'Italia, è parricidio, sacrilegio, indegno anche dell'assistenza giudiziale.

L'atto di Bresci che fulmina l'obliquo organo-bomba squarcia il ventre dell'autocrate russo rovesciandone sul lastrico le minuggia, è soave.

Non mi persuade; e tanto meno che sapendo l'onor. Turati incapace di nascondere il

codino e di mascherare in omaggio ad un opportunismo indegno le sue preferenze conservatrici, non posso credere che celebri in Russia quello che vitupera in Italia, perchè . . . in Italia certe simpatie sono pericolose e certe solidarietà gli peronospererebbero la vigna . . . elettorale e prossimamente ministeriale.

L. Galleani

("C. S.", 22 febbraio 1913)

I frati di Ragusa

Oramai nulla di quel che avviene nella repubblica di San Giovanni in Laterano può stupire. Dove dominano i preti tutto è possibile.

"A Ragusa — narra il compagno Giuseppe Mariani nell'Umanità Nova del 16 ottobre — un gruppo di frati diretti dal viceprieore ha devastato un liceo statale".

Perchè?

O, bella, perchè la religione cattolica apostolica romana è la religione ufficiale dello Stato italiano, e la religione ufficiale dello Stato italiano sostiene che essa sola ha il diritto all'insegnamento nelle scuole. Poi, pare che quel liceo appartenesse al convento, un centinaio d'anni fa!

Consapevoli della loro responsabilità — per essere più esatti, consapevoli della responsabilità precisa dei rappresentanti del partito comunista italiano all'Assemblea Costituente, i quali votarono, insieme ai rappresentanti del partito clericale, in favore dell'inserzione dei patti fascisti del Laterano nella Costituzione della Repubblica (art. 7) — i giornali di sinistra riportano l'episodio di Ragusa presentandolo come "un'azione teppistica", quasi a velarne la gravità. In realtà, è un'azione brigantesca di un genere che i sostenitori della chiesa cattolica-romana hanno frequentemente impiegato nella lunga storia di questa. Si ricordino, per non cercare oltre, i sanfedisti del cardinal Ruffo al tempo della rivoluzione democratica del XVIII secolo, e lo squadristo fascista al servizio dell'archidiocesi di Bologna nel 1920-'21, per "rimettere il crocefisso nelle scuole del regno".

Che a tanto mirassero i briganti in saio e cappuccio di Ragusa, rileva il Secolo XIX di Genova rimproverando loro di essere ricorsi alla forza per ottenere cosa che avrebbero potuto ottenere per vie legali, in virtù appunto dei patti lateranensi: "Servendosi della particolare clausola dei Patti Lateranensi che permette alle comunità religiose la conquista dei beni perduti" in seguito alle vicende del Risorgimento, spiega il quotidiano genovese, i frati di Ragusa "avrebbero potuto ottenere quanto rivendicavano per mezzo della normale via amministrativa anziché con una azione di forza".

Ma vi sono sempre gli impazienti, anche tra i frati . . . e poi, a che servirebbero i precedenti storici se non venissero rinnovati di quando in quando?

In ogni modo, i frati di Ragusa hanno ricordato agli italiani dove miri la chiesa di Roma — e quale misfatto abbiano perpetrato ai danni del popolo italiano coloro che, comunisti, clericali od altro, votarono in favore del settimo articolo della Costituzione, che prostra lo Stato, il popolo, il suo avvenire, ai piedi del feticcio del Vaticano, dei suoi manigoldi e dei suoi teppisti.

Segnalazioni

— La redazione del "Libertario" annuncia, per mezzo di "Umanità Nova", che colla data del 5 novembre prossimo sarà nuovamente messo in diffusione "Il Libertario" settimanale. Indirizzo: Piazza Grandi 4, Milano.

— I compagni della Sicilia convenuti a Siracusa nell'aprile scorso pensarono di preparare un numero unico sui più importanti problemi siciliani (Petrolio, Terra, ecc.) e nominarono a tal uopo una commissione per la raccolta dei fondi e dei materiali di redazione e per la cura della stampa. Scritti e fondi vanno indirizzati a C. R. Viola, Via Dafnica 121, Acireale (Catania).



Sindacalismo "puro"

Un recente numero del settimanale Industrial Worker, portavoce degli I.W.W., pubblicava il seguente annuncio del suo direttore, C. E. Payne (3-X-1955):

"Quel che si deve stampare. — L'Industrial Worker ha ricevuto un articolo o lettera che io rifiuto di stampare. E' un articolo che critica aspramente le religioni, la politica e i governi. Queste sono questioni nelle quali gli Industrial Workers of the World non sono affatto interessati. La nostra organizzazione (I.W.W.) è stata fondata e viene sostenuta ad un unico scopo, quello di organizzare i lavoratori dell'America Settentrionale perchè prendano possesso ed assumano l'amministrazione delle industrie.

All'infuori di questo scopo unico e solo la nostra organizzazione non ha ragion d'essere, ed io mi rifiuto di prendere qualunque altra posizione. Se così non va, la via è spalancata all'assunzione di un altro direttore: io l'ho sempre invitato. L'attuale Executive Board condivide questo parere.

Dei comunisti, degli anarchici, ed un assortimento di confusionari, politicanti e pagliacci sono di quando in quando riusciti ad infiltrarsi nell'I.W.W. e ad intorbidire le acque, ma ora sono stati scoperti e messi da parte".

Naturalmente io non pretendo di indicare le regole che il direttore del periodico sindacalista sunnominato debba seguire, e meno ancora di alterare o reinterpretare il programma degli I.W.W. Ma non mi è del tutto indifferente sapere quel che i lavoratori in generale, e in particolare quei lavoratori che professano di lottare per l'emancipazione del lavoro umano dallo sfruttamento, pensano in materia di religione, di politica e di governo.

L'emancipazione del lavoro dallo sfruttamento salariale non è, non può essere un fatto isolato dagli altri rapporti fra gli individui che compongono la comunità, meno ancora può prescindere dalle loro opinioni e dalla loro condotta rispetto alle religioni organizzate, rispetto alla politica delle minoranze dominanti, e rispetto ai governi che quella politica impongono alla cittadinanza e particolarmente ai lavoratori.

Del resto, i governi hanno l'abitudine di interferire con l'attività dei sindacalisti stessi, anche i più puri, quali professano di essere i dirigenti attuali dell'Industrial Worker, anche quando si limitano ad organizzare lavoratori ed a far discorsi in merito alla futura gestione delle industrie; ma quando tenteranno di mettersi all'opera perchè i lavoratori "prendano possesso ed assumano l'amministrazione delle industrie stesse", è ben certo che i proprietari di tali industrie — siano essi capitalisti privati o funzionari dello Stato — faranno tutto il possibile per opporvisi, ed i governanti, con tutte le forze armate di cui dispongono, saranno schierati dalla parte dei capitalisti e dei funzionari, e i preti delle chiese organizzate faranno causa comune con loro in difesa dei privilegi che capitalisti e governanti sono in grado di offrir loro.

Nemmeno i sindacalisti puri possono ignorare gli ostacoli che si frappongono all'emancipazione del lavoro e dei lavoratori dallo sfruttamento di coloro che monopolizzano i mezzi di produzione e di scambio, e dall'oppressione politica e sociale di coloro che governano nel nome e nell'interesse dello Stato e della Chiesa. E di tacerlo ai lavoratori che leggono i loro giornali hanno senza dubbio torto.

In pratica, del resto, non ne fanno mistero. Ogni numero dell'Industrial Worker porta articoli più o meno ispirati dove si parla di politica nazionale ed internazionale e dei governi che la fanno. Si vede che la redazione di quel periodico ci tiene a farlo con criteri proprii e non dal punto di vista anarchico — particolarmente se in forma aspra — e di questo nessuno può farle colpa. In errore, se mai, sono quegli anarchici — se ve ne sono — che ancora confondono l'anarchismo col sindacalismo.

Il diritto al pane

I giornali newyorkesi di quest'oggi (22-X) portano una notizia che, a giudicarne dalla forma succinta, è poco meno che sensazionale. Ecco come la presenta il Times, che raramente si allontana alla moderazione del linguaggio: "La Grand Jury del Bronx (cioè la magistratura popolare che stende gli atti d'accusa in una delle cinque contee della Città di New York) — dice — si è ieri rifiutata di incriminare il tubista che il 10 ottobre u.s. aveva tentato di derubare una banca".

Si tratta di un operaio poco più che trentenne, Richard M. Gatti, padre di tre figli di tenera età, il quale non riusciva a guadagnare abbastanza, facendo il mestiere del "plumber", da mantenere la sua famiglia e il vecchio padre e pagare l'affitto di casa; ed era talmente carico di debiti che la ditta fornitrice del gas e dell'energia elettrica gli aveva chiusi i contatori per mancato pagamento delle vecchie fatture. Quel giorno, con la speranza di ottenere un prestito dalla Banca del suo quartiere, si era recato negli uffici di questa, ma il prestito gli era stato rifiutato. Preso dalla disperazione, aveva messo la mano in tasca e con fare minaccioso aveva intimato ad una cassiera di sborsargli del denaro. Sopraffatto dai presenti, fu arrestato e risultò che in tasca non aveva che uno strumento del suo mestiere. La Grand Jury, sollecitata da molti concittadini, ha fatto finta che l'attentato non sia avvenuto ed ha mandato a casa il Gatti con un non luogo a procedere che, implicitamente almeno, riconosce legittimo il diritto al pane per sé e per la propria famiglia.

E' dunque possibile che una magistratura della plutocrazia americana riconosca ad un lavoratore il diritto alla vita — il diritto di prendersi il necessario alla vita dove c'è, quando non gli sia permesso di guadagnarselo col sudore della sua fronte?

Evidentemente così non è, ad onta delle suggestioni giornalistiche.

In primo luogo, i giornali non danno descrizioni precise intorno ai connotati della mancata rapina, per quanto il personale della banca in questione abbia di fronte alla Grand Jury riaffermato il fatto del tentativo di furto. In secondo luogo, il preteso grassatore non aveva armi e non ha nemmeno tentato di resistere violentemente a coloro che lo avevano arrestato. In terzo luogo, il Gatti è un prodotto della seconda guerra mondiale e della guerra in Corea, in entrambe le quali ha combattuto nei ranghi del corpo da sbarco (Marines) dove aveva raggiunto il grado di sergente. La banca, la classe dominante, la magistratura del Bronx potevano, in considerazione delle patriottiche benemerienze del Gatti, perdonargli il reato d'intenzione commesso il 10 ottobre.

Ciò non di meno, quando si tratta di furto la giurisprudenza borghese non ha mai indulgenze: procede a termini di legge e condanna sempre, anche se pronuci qualche volta sentenza nominali, per amor di principio. In questo caso, ha più che assolto — come avrebbe potuto fare con regolare processo negando al fatto i connotati di un reato — si è rifiutato di procedere, ed è questo appunto ciò che conferisce apparenza di giustificazione alla presentazione che della condotta della Grand Jury danno le cronache dei giornali.

Non si può certamente da questo episodio isolato dedurre che lo Stato americano stia convertendosi al principio che ogni essere umano deve avere incontestabile diritto al pane ed alla vita. Ma questo è certamente un principio che si respira nell'aria ai nostri giorni, e non dovrebbe stupire se risultasse che — attraverso le magistrature popolari — si è infiltrato anche negli antri della giustizia statale.

Lapidazione

Il re di Buganda, Edoardo Federico Mutesa II, recentemente tornato nel suo regno — dopo un forzato esilio a Londra durato un paio d'anni — seduto sul trono avilo con a fianco la sua regina, riceveva gli omaggi dei circoli femminili alla presenza di migliaia di sudditi in ginocchio, quando un giovane indigeno sopraggiunto in bicicletta vicino al padiglione regio continuava a pedalare, come se nulla fosse.

Alcuni dei presenti, inorriditi, gli intimarono di scendere dalla bicicletta e di inginocchiarsi come gli altri dinanzi alla maestà del sovrano, ma il giovane o non comprese o fece finta di non comprendere l'intimazione. Allora un folto gruppo di uomini e di donne gli si avventò contro.



Invano il ciclista tenta di mettersi in salvo con la fuga. Sopraggiunto dalla folla indignata, fu ucciso a colpi di bastoni e di sassate.

Così un dispaccio dell'Associated Press dall'Uganda, nell'Africa equatoriale britannica (22-X-1955); e si vi umilia vedere come, in pieno secolo ventesimo, sia ancora punito con la vendetta biblica della lapidazione il delitto di lesa maestà, non cercate di consolarvi pensando che la Buganda si trova nel centro dell'Africa, ultimo rifugio della barbarie primitiva. L'Europa civile, l'America democratica, ci hanno fatto vedere anche di peggio proprio in questi ultimi tempi. E non alludo solo ai campi di sterminio della Germania hitleriana e nemmeno ai massacri di Castillo Armas o di Peron.

Risale a ventinove anni addietro appena il linciaggio fascista del quindicenne Anteo Zamboni, in pieno giorno, all'imboccatura di via dell'Indipendenza, in cospetto della Cattedrale e della sede Municipale di Bologna "la dotta". E chi non ricordi il linciaggio dell'adolescente Emmett Till nel Mississippi, l'agosto scorso, volti qualche pagina, nello stesso giornale che porta il dispaccio dell'Uganda, e ne troverà un altro di provenienza domestica, proveniente cioè da Umatilla, Florida, che si trova nella tristemente famosa Lake County, feudo vitalizio dello sceriffo assassino Willis V. McCall, quel desso che nel 1948, mentre li trasportava da una prigione ad un'altra per revisione di processo, uccise il prigioniero Sam Shephard e gravemente ferì il suo coimputato, giustificandosi poi col dire che avevano tentato di fuggire, mentre in realtà erano ammanettati. Nel maggio scorso, lo stesso McCall sparò contro un altro detenuto, Thomas McKenzie, come i precedenti di color negro.

La sera del 19 settembre u.s. ventisei lavoratori negri erano riuniti in una sala di Umatilla ed ascoltavano un propagandista del C.I.O. che cercava di persuaderli ad aderire all'Unione da lui rappresentata, la United Packing House Workers. Ad un certo momento, degli individui mascherati (all'usanza del Ku Klux Klan) e armati di fucile incominciarono a sparare dalle finestre all'interno della sala dove si svolgeva la riunione. Dodici dei ventisei negri rimasero feriti (Herald Tribune).

L'ambiente e le armi sono diversi, la maestà del feticcio adorato è pure diverso che nel centro dell'Africa. Ma il fanatismo, l'intolleranza e la bestialità sono le stesse.

Il livello intellettuale e morale dei lapidatori negri di Buganda è uguale al livello morale e intellettuale dei fucilatori bianchi della Florida schiavista.

Vorkuta

Nel 1950 la signora Erika Wallach, nata in Germania e moglie di un americano residente a Washington, D. C., insieme ai loro due figli, decise di recarsi dall'altra parte del sipario di ferro in cerca dei propri genitori adottivi, Noel ed Herta Field, scomparsi nel vasto e misterioso mondo bolscevico. Arrivata nella zona Est di Berlino, fu arrestata dalla polizia sovietica, tenuta nel più completo isolamento per due anni e mezzo, poi condannata a morte da un tribunale militare sovietico come spia americana, indi trasportata a Mosca. Nel luglio del 1953 la condanna a morte fu commutata in quella di quindici anni di reclusione, e in seguito fu trasportata nel campo dei lavori forzati di Vorkuta, nella Siberia settentrionale.

Dopo due anni di soggiorno in quel campo, alcune settimane fa i custodi la informarono che il suo arresto la sua condanna e il suo internamento erano stati tutto "un errore" — e scusasse tanto! —, era venuto l'ordine della sua scarcerazione, fu trasportata a Mosca, e il 19 ottobre, nella capitale del mondo bolscevico, in attesa dei documenti per ripassare il confine sovietico e tornare alla sua famiglia, ebbe l'opportunità di parlare con i rappresentanti della stampa americana riferendo a questa le sue esperienze, che un dispaccio dell'Associated Press, pubblicato nel Christian Science Monitor del 19-X-'55, riassume press'a poco così:

— Al suo arrivo a Vorkuta, nell'estate del 1953, la Wallach fu impiegata in pesanti lavori di manovale nella costruzione di strade e di ferrovie, con un orario giornaliero di dieci ore. Ma ora le condizioni degli internati sono migliorate: la giornata lavorativa è ridotta a otto ore, e la settimana a sei giorni di lavoro. Mentre prima il campo era gestito dalla polizia politica (MVD) ora è gestito dall'esercito regolare che permette ai detenuti svago, musica, ecc. ecc. Si dice anzi che il campo di concentramento sarà presto abolito.

Il tono del dispaccio dell'Associated Press è tale che si ha quasi la sensazione che Erika Glaser Wallach sia . . . dolente di essere stata tolta da Vorkuta; ma bisogna tener presente che essa si trovava ancora nelle mani dei bolscevichi, il 19 ottobre, e che il dispaccio dell'A. P. doveva uscire da Mosca, e non ne sarebbe uscito mai se avesse contenuto espressioni sgradite dalla censura del Cremlino. Sentiremo che cosa avrà da aggiungere o da togliere, costea signora, quando arriverà a New York o a Washington.

Ma quel che dice, secondo il dispaccio venuto da Mosca, basta a rivendicare l'autenticità delle informazioni già divulgate nel mondo dai superstiti del campo di Vorkuta, e cioè l'esistenza di cotesto inferno dove gli ostaggi della ceka bolscevica più incolpevoli venivano tenuti per anni ed anni separati dai loro cari senza nemmeno l'ombra di un pretesto — "per errore" — in condizioni orribili di lavoro forzato, di abbandono, di privazioni e di persecuzioni.

I partigiani del bolscevismo hanno sempre negato questi fatti, siccome maldicenza e calunnie di agenti pagati della plutocrazia occidentale. Ora il governo stesso dell'Unione Sovietica li avalla trasmettendo coi suoi servizi telegrafici e telefonici l'intervista di Erika Wallach.

E non possono più essere contestati dai servi sciocchi della dittatura bolscevica.

Giornali - Riviste - Libri

Publicazioni ricevute

TU SEI ME (Filosofia dell'unicità) N. 12 — Luglio-settembre 1955. Rivista di 80 pagine con copertina. Indirizzo: Via S. Lattuada 3, Milano.

TIERRA Y LIBERTAD — Anno XIII, Num. 159 — Pubblicazione mensile in lingua spagnola, 15 settembre 1955. Indirizzo: E. Playans — Apartado Postal 10596, Mexico 1, D. F.

SEME — Anno V, N. 9. Settembre 1955 — Mensile di propaganda di emancipazione sociale, a cura della Federazione Anarchica Italiana. Indirizzo: Corso Principe Oddone, 22 — Torino.

BOLLETTINO INTERNO dei Gruppi anarchici siculo-calabri, edito dalla Comm. di Corr. della Federazione Anarchica Italiana. Anno II, n. 7-9 — 4 settembre 1955. Indirizzo: Gino Cerrito, Via Romagnosi 14, Messina.

LE MONDE LIBERTAIRE — Organo mensile della Federazione Anarchica Francese. Numero 11, ottobre 1955. Indirizzo: 53bis rue Lamarck, Paris (18) France.

SPARTACUS — A. XV, n. 20 — 1 ottobre 1955. Periodico in lingua olandese. Indirizzo: Korte Prinsengacht 49, Amsterdam, Holland.

ANARCHISMO — Rivista mensile della Federazione Anarchica Giapponese. Numero 20, 2-10-1955. Fascicolo di 18 pagine stampate in caratteri giapponesi. Indirizzo: T. Yamaga (AFJ), 263 Nakayama 2-chome, Ichikawa-shi, Chibaken, Japan.

CAHIERS DES AMIS DE HAN RYNER. Nuova serie 1955, numero 38, Terzo trimestre. Pubblicazione trimestrale in lingua francese: 3, Allée du Chateau — Les Pavillons-sous-Bois (Seine) France.

DEFENSE DE L'HOMME — N. 83, A. VIII. Settembre 1955. Rivista mensile in lingua francese. Indirizzo: Louis Dorlet, Domaine de la Bastide, Magagnosc (Alpes Maritimes) France.